

anno I
n° 1

gennaio
2017



Claudio Correggioli
Ilaria Marcoccia
Federico Iarlori

T R E
racconti

TRE RACCONTI

Storie brevi e voci nuove

Numero Uno - Gennaio 2017
Pubblicazione trimestrale

Redazione

Maria Di Biase
Davide Bovati
Paola C. Sabatini
Linda Scapigliati
Gaia Mutone
Andrea Boschi
Andrea Siviero
Simone Giulitti
Eleonora Paulicelli

Illustrazioni

Manuela Mapelli

Fumetto

Marco Capra

www.treracconti.it

INDICE

4	Una scommessa vinta L'editoriale di Maria Di Biase
7	IL GECO Claudio Correggioli
24	SUONI Ilaria Marcoccia
32	L'ORA DEL BUCATO Federico Iarlori
50	Behind Tre racconti Il fumetto di Marco Capra

Una scommessa vinta

Non credevo che sarei arrivata fino a questo punto: qui, oggi, a presentarvi i nostri *Tre*. Non che non avessi fiducia in noi ma sapevo, quando ancora era solo un'idea, quanto il progetto fosse ambizioso. Sapevo che ci saremmo scontrati contro limiti, evidenze e difficoltà, e che non tutto sarebbe dipeso dal nostro impegno. Era una scommessa: lavorare insieme per «promuovere la lettura e la scrittura di storie brevi». Una rivista, un sito, un piano collettivo. Ad opera di chi? Lettori. Appassionati, attenti, esigenti, ma soltanto lettori, senza alcuna esperienza editoriale. A pensarci adesso sembra una follia. Eppure è successo: *Tre racconti* è nato, esiste, ogni giorno un po' di più. Non credevo, ma ci speravo.

Per questo primo numero volevamo racconti che fossero lo specchio delle nostre intenzioni, il naturale svolgimento di tutto quello che avevamo promesso. Che fossero perfetti, che rispondessero a tutti gli standard del caso, sono attributi che non abbiamo mai considerato. Abbiamo cercato delle voci, prima di tutto: persone con qualcosa d'importante da dire che, attraverso la scrittura, avessero trovato il modo giusto per dirlo. Su queste premesse abbiamo composto la nostra terzina.

Il gecko è il primo racconto che abbiamo ricevuto. Ne abbiamo letti diversi in questi mesi eppure qualcosa nella storia di Claudio continuava a tornarci in mente. Abbiamo capito col tempo che quello che ci aveva colpiti di più era nascosto dietro le sue parole: una sofferenza autentica, come quella di un animale in trappola.

I gechi possono rimanere immobili, senza cedere alla noia e ai minuti che scivolano via. Ma non possono sfuggire al dolore.

Quando abbiamo letto l'ultima frase di *Suoni* avevamo già scelto. Ilaria è molto giovane ma la sua scrittura esprime un'urgenza precisa, celata appena da un passo irregolare, emotivo ed emozionante. Lei è il nostro azzardo, la sfida che stavamo cercando.

I pianeti non sono silenziosi ma vibrano, eppure il rumore dello spostamento non si propaga nello spazio vuoto dove il silenzio è assoluto.

L'ora del bucato è un racconto che sarebbe piaciuto tanto a Holden Caulfield perché quando finisci di leggerlo vorresti chiamare Federico e diventare il suo migliore amico. Anche solo per chiedergli come gli è venuta in mente una storia del genere e se magari ne ha altre da raccontare, proprio come quella.

*Sembrava che non ci fosse nessuno. Sul tavolo c'era una lettera. "Per Jonas".
L'ho aperta immediatamente, ho preso i fogli in mano e ho cominciato a leggere.*

Mentre ne scrivo mi accorgo che questi racconti hanno molto in comune, più di quanto pensassi. Anche se giocano su equilibri diversi non cercano di stupire con uno stile scaltro o una trama complessa ma catturano perché raccontano una verità che pretende di essere ascoltata.

Era una scommessa, eppure in qualche modo, qui e oggi, noi pensiamo di averla vinta. Ma l'ultima parola spetta a voi.

Buona lettura.

Maria Di Biase

Il geco

Claudio Correggioli

*«La vita è un pendolo che
oscilla tra noia e dolore,
con intervalli fugaci
di gioia e piacere».*

Arthur Schopenhauer

Tirava vento forte. Nuvole di aria e sabbia, nate sul piazzale davanti a casa, si frangevano sul muro di cinta. Me ne stavo immobile a guardarle dietro al vetro unto della cucina. Avevo accarezzato con uno sguardo la *mia* mensola, sul muro di fronte al tavolo:

«Non c'è niente da vedere qui. Tranne la collezione».

La voce aveva rimbombato appena, poi la casa era tornata silenziosa.

«Bisognerà aspettare i gechi».

«I gechi escono la notte, alla solita ora».

«Se non succede nulla, aspetteremo la notte».

Fin da ragazzino mi ero divertito a catturarli e a tenerli prigionieri, almeno per un po'; anche allora non c'era stato molto altro da fare per combattere la noia. E se la

luce rendeva sopportabili le lunghe giornate estive, di notte il tedio allungava le ore senza scampo.

«A volte qualcuno riesce a sfuggire».

«Già. Poi di gechi nemmeno l'ombra, per qualche giorno».

«Si parlano. È evidente».

Quando riuscivo a prenderli, li chiudevo in un grande contenitore di vetro che in origine doveva essere stato pieno di biscotti. La clinica, lo chiamavo. Non che questo li scorraggiasse granché dall'arrampicarsi sulle pareti, ma almeno lasciava a me tutto il tempo di osservarli e di giocarci. Piccole virgole, morbide e guizzanti. Di un bel rosa carico, come se la pelle fosse trasparente. E vispi occhi del colore della luna nuova.

«Non c'è che noia e sofferenza al mondo».

«È chiaro».

Il vento doveva essere aumentato perché sul piazzale avevano cominciato a danzare vortici di sabbia. Sembrava un giorno come tanti, solo che era apparso un piccolo scooter giallo. Si era trascinato dietro una nuvola più grossa delle altre, era entrato nel piazzale e si era fermato; i sassi sotto le ruote come granaglie in una macina. Ne erano scesi un ragazzo e una ragazza, gente del Nord Europa. Lui aveva tirato giù con cura il

cavalletto e poi si erano incamminati in direzione della casa.

«Inutile prendere i gechi a mani nude».

«Già: tanta fatica e pochi risultati».

«Meglio che siano loro a venire».

«A farsi prendere».

I ragazzi s'erano avvicinati alla porta socchiusa e avevano bussato piano; io avevo lasciato scivolare il piatto sul tavolo, in cucina, giusto per far capire che c'era qualcuno.

«*Boroùme na boùme?*» aveva detto una voce esitante.

Mi ero affacciato al corridoio che dava sull'ingresso e avevo fatto un sorriso. «Entrate, entrate pure».

Il ragazzo aveva tirato un sospiro di sollievo: «Per fortuna. Se avessimo dovuto parlare solo in greco...».

Mi ero sentito comunque in obbligo di dargli una spiegazione qualsiasi:

«Ho lavorato sui mercantili: tanti mesi in mare con marinai di tutte le nazioni sono un buon sistema per imparare le lingue».

Avevo fatto un gesto per invitarli a entrare, ma se ne erano rimasti fermi sulla soglia.

«Ci scusi se la disturbiamo. Forse ci siamo persi e stiamo per finire la benzina» aveva detto lui.

«Il distributore è giù, appena fuori dalla Chora; da qui saranno quasi dieci chilometri. Non vi hanno dato una cartina quando avete noleggiato il motorino?».

«Sì, ma l'ho lasciata in albergo. A noi piace girovagare e l'isola non sembrava così grande. Cercavamo una spiaggia isolata. Le altre sono tutte così...».

Lei aveva fatto una faccia strana e io avevo annuito: «I turisti sono dappertutto se vai nei posti da turisti. Poi ci sono i posti per i greci e, infine, quelli in cui non va più nessuno».

La ragazza si era illuminata:

«Credo che siano quelli i posti che stiamo cercando».

«Venite dentro» avevo detto, «non vorrete rimanere sulla porta».

I gechi possono rimanere immobili, senza cedere alla noia e ai minuti che scivolano via. Ma non possono sfuggire al dolore.

I ragazzi erano arrivati in cucina, vicino al tavolo. Non si erano seduti.

Avevo aperto il frigo e avevo preso il vino nero che stava a fianco del vaporizzatore con l'acqua: «Come mai state cercando posti in cui non va più nessuno?».

«Sono i posti migliori, no? Niente bambini che urlano, musica o racchettoni. E neppure quelli che, con la scusa

della natura, si mettono a prendere il sole nudi» aveva detto lui, sputando una raffica di parole.

Avevo appoggiato il fiasco sul tavolo provocando un piccolo tonfo sordo.

Dovevo avere le mani libere: mi servivano per prendere due bicchieri grandi, sistemati dietro a una fila di barattoli di vetro. Tintinnii sul ruvido legno della credenza.

«A te non piace prendere il sole nuda?» avevo detto alla ragazza, scrutandola attraverso l'interno del bicchiere e fingendo di controllare quanta polvere si fosse accumulata.

Lei aveva guardato il ragazzo, stringendosi le mani in grembo, e poi mi aveva scoccato un'occhiata sospettosa.

«No. Comunque, non fa bene alla salute».

Mi ero soffermato su di lei: occhi cerulei, lentiggini. Una pelle colore del fuoco. Come quella di un geco.

«Sono molte le cose che non fanno bene alla salute» avevo detto.

Per catturare un geco bisogna muoversi lentamente. Non appena si giunge a tiro, serve una spruzzata di acqua gelida: essendo un rettile, con il freddo si immobilizza il tempo sufficiente per poggiare sul muro una scatola di vetro. Il vetro è trasparente: quando il geco si riprende,

non si accorge di essere in trappola.

«Se cercate una spiaggia dove non va più nessuno, ce n'è una non lontano. Posso indicarvi la strada, se volete».

«Sì, ci piacerebbe molto» aveva detto lui, «però sono sempre a corto di benzina».

Avevo sorriso: sono sempre felice quando posso aiutare.

«Ho una tanica di là, nel capanno degli attrezzi. Dovrebbe essercene a sufficienza per farvi tornare anche giù in città, dopo».

«Sarebbe davvero gentile da parte sua».

Lei aveva cominciato a guardare le pareti di casa mia, incuriosita; aveva finito per non staccare gli occhi dai barattoli in ombra, quelli della collezione.

«Cosa sono?» aveva domandato.

«Gechi».

«...?».

«Mi sono sempre piaciuti. Li catturavo, quando ero giovane. A volte lo faccio ancora: un piccolo passatempo».

«Gechi» aveva ripetuto il ragazzo.

«Sono parenti delle lucertole. Amanti della notte tanto quanto quelle amano crogiolarsi al sole. Mi piace guardarli: hanno delle espressioni...». Non ero sicuro della parola da usare e mi ero limitato a stare sul vago:

«...strane». Avevo preso un pezzo di carta da cucina e avevo dato una pulita ai bicchieri per renderli accettabili. Lei aveva avuto un brivido: «Non mi piacciono i rettili». «Sbagli». Avevo lanciato al ragazzo un cenno d'intesa ma lui era rimasto inespressivo. Non importava: alla fine, anche lui avrebbe capito. «Questi non sono vivi» avevo spiegato, aprendo la scatola in cui tenevo le cianfrusaglie, «e non sono neppure morti se volete saperlo. Rami e sassi. Piccole cose che il mare rimanda sulle spiagge e che raccolgo. Le assemblo con l'aiuto di carta e colla per farne gechi finti: mi piace ricreare le espressioni che scivolano sui loro piccoli musci. In questi barattoli ci sono i migliori».

Non avevo mai mostrato la mia collezione così presto. Senza contare che era passato troppo poco tempo da quando avevo raccolto nella scatola delle cianfrusaglie i pezzi che mi sarebbero serviti per la prossima creazione, ultimo prodotto della mia fantasia. Ma la noia non concede sconti e non volevo sprecare l'occasione. Avevo guardato il ragazzo negli occhi: «Anche se alla fine vince sempre la noia».

Lui si era voltato per guardare la ragazza avvicinarsi al vaso più vicino, circospetta. All'interno, una creaturina dagli occhi lucenti ne sosteneva lo sguardo, immobile.

«Oh. Non hanno la coda?».

«Certo. Ma a volte, mentre tenti di catturarli, la perdono e scappano. Come le lucertole».

Nonostante la luce del sole che entrava dalla finestra lei aveva provato un brivido. L'espressione sul muso del gecko si specchiava sul suo viso: un lampo di terrore, quello di chi abbia capito finalmente come stanno le cose.

«Rami. Sassi. Carta. Questo sembra vero». La sua voce era roca.

«Il legno si lavora e si dipinge, sai?» avevo detto, con una nota appena troppo brusca.

Le code. Mi sono sempre domandato se sentano male quando perdono la coda. Di sicuro è la coda a soffrire: rimane indietro, a contorcersi, piccolo verme dolorante. Specchietto per allodole, per predatori stupidi. Quando gli staccavo una zampa, invece, erano i gechi a ballare dal male mentre l'arto rimaneva immobile. Dieci minuti buoni di sano intrattenimento, prima che cominciassero a perdere le forze e la volontà di sopravvivere. Era quello il momento in cui cominciavano a capire.

Lei aveva alzato una mano e aveva picchiettato un'unghia laccata sul vetro. Il gecko non s'era mosso.

«Sembra proprio vivo. Lei è davvero...». Aveva esitato.

«...un artista».

«Grazie». La ragazza prometteva bene, molto meglio di lui: le donne sono più sveglie, si sa, e danno più soddisfazione. Avevo versato il vino. Fresco, nero e corposo. «Anche questo lo faccio io: bevetene un sorso, mentre vi spiego la strada».

La ragazza aveva guardato il ragazzo e gli aveva fatto un cenno di diniego.

«Grazie, ma lei sta per pranzare e noi non vorremmo disturbare» aveva detto lui indicando il piatto sul tavolo.

«Oh, no. Quello è...». Mi ero interrotto per una frazione di secondo. «È solo che mi piace preparare le cose per tempo. Bevete un sorso, fatemi compagnia».

«Vive qui da solo?» aveva domandato la ragazza. Aveva guardato il posto apparecchiato e poi attorno, come se ci fosse qualcuno nascosto in casa. Non poteva capire che tutta la mia collezione era lì, in bella vista. Un geco di legno per ogni volta. L'espressione di un muso come l'espressione di un viso. Un colpo di *meltemi* aveva spalancato la finestra; il vento aveva fatto cadere da un punto nascosto della mensola un foglio di giornale; la foto di un giovane inglese occupava una buona parte dell'angolo in alto a sinistra.

«Il ragazzo sparito un mese fa» aveva detto lui, dando

uno sguardo alla pagina distesa malamente sul pavimento. Mi ero affrettato a raccogliero.

«Oltre a parlarlo lo leggi anche, il greco?».

«No, ma conosco la foto. In città non si parla d'altro; i volantini con quella faccia tappezzano ogni angolo».

Avevo scosso la testa:

«Non ne so molto. Io scendo di rado alla Chora e compro il giornale più che altro per usarne la carta».

I due bicchieri se ne stavano colmi, davanti ai due ragazzi.

«Lei non beve?» aveva detto lui.

«Il dottore mi ha detto di non farlo a stomaco vuoto».

Avevo appoggiato una mano sotto lo sterno: «L'ulcera».

Si erano guardati. Lei era rimasta immobile; lui aveva preso il bicchiere e l'aveva portato verso la bocca, ma subito prima di bere si era fermato: «Del ragazzo scomparso non sa davvero nulla?».

Mi ero stretto nelle spalle: «No. Qui non passa mai nessuno».

«Perché dicono che fosse venuto da queste parti la mattina che è sparito». La mano aveva posato il bicchiere sul tavolo senza che le labbra lo avessero toccato.

«Davvero?».

Erano rimasti in silenzio.

«L'isola è piccola» avevo aggiunto per riempire quel vuoto, «le cose non restano nascoste a lungo. Però, con il *meltemi*, la corrente da questo lato è forte e bisogna fare attenzione a non allontanarsi più di qualche metro dalla riva».

Lei si era tirata una ciocca di capelli rossi che scendeva tra la tempia e l'orecchio: «Lo dice anche la polizia».

«Il fatto è che capita spesso» avevo proseguito, «quasi tutti gli anni c'è qualche turista che si fa fregare dalla corrente. Siete giovani: venite qui e credete di essere immortali. Quando capite è già troppo tardi».

«Capiamo?» aveva detto lui, spostando il bicchiere fino in mezzo al tavolo.

Avevo alzato il mento e mi ero passato una mano sulla barba di tre giorni:

«Capire, sì». avevo farfugliato. «Quando sei in mare e senti la corrente che ti trascina via nonostante i tuoi sforzi, *capisci* che non tornerai più a casa».

Le sue dita avevano giocato con il vetro del bicchiere; lo stringevano, ma non abbastanza da poterlo sorreggere.

Mi ero avvicinato al tavolo:

«Tu sai nuotare?».

«Io?». Aveva corrugato la fronte. «No. So a malapena stare a galla. Lei, invece» aveva detto, sorridendo in

direzione della ragazza, «è brava, molto brava».

La cosa davvero difficile è prendere un geco quando ce ne sono due: si tengono d'occhio tra di loro e entrambi tengono d'occhio te. Non si può fare un movimento per distrarli tutti e due, è impossibile. Uno ci casca, ma l'altro no e mette in allarme il primo.

Mi ero proteso verso di lui: «Lo conoscevate?».

Si erano guardati. «No. Beh, in un qualche modo» aveva detto.

Lei aveva tagliato corto: «Avevamo degli amici in comune».

Poi aveva piantato gli occhi dritto nei miei: «Davvero vive solo?».

«Sono tanti anni che sono solo».

Aveva abbassato gli occhi. «Mi scusi, non volevo. Io... Mi dispiace».

«Non importa. Non importa più, ormai».

Sapevo che sarebbe finita così da quando mio padre mi obbligava a starmene chiuso nello stanzino, al buio. Con i gechi che annusavano il sangue delle cinghiate che filtrava dai pantaloncini corti. In quel cubicolo non si vedeva nulla, ma li prendevo lo stesso: sapevo dove sarebbero andati. Bastava scattare con la mano al momento giusto per trovarsi con un piccolo essere

cedevole tra le dita.

Le cose erano cambiate del tutto da quella volta che mi aveva sbattuto la testa sullo stipite della porta di casa. Dovevo smettere di piangere, secondo lui. In effetti smisi; ricominciai a farlo solo quando mi ripresi, nello sgabuzzino dei gechi.

Dovevo essere svenuto. Sulle prime mi rammaricai di essere ancora vivo. Fu solo dopo che capii: quando la noia prese possesso dell'oscurità, quando cominciarono le fantasie. Da quel giorno furono sempre più forti. Sempre più...

I bicchieri erano ancora pieni. Avevo fatto un sorriso ma loro erano rimasti in silenzio. Poi lui aveva preso il bicchiere di vino e l'aveva bevuto.

«Allora non vi interessa sapere dov'è una spiaggia dove non ci sia nessuno?».

Lui stava per rispondere ma lei lo aveva preso per un braccio: «È già tardi. Lei deve mangiare e noi dobbiamo scendere per fare benzina. Sarà per un'altra volta».

Lui aveva appoggiato il bicchiere con un tonfo. Sul suo viso c'era dipinta l'espressione vuota dei gechi che aspettano una farfalla.

«Mi servono solo cinque minuti e un foglio di carta. Perché non bevi anche tu, mentre io vi disegno una

mappa per arrivarci?».

Lei aveva scosso la testa e, con una mano, si era spostata i capelli dalla nuca: «Non mi piace tanto il vino. Riesco a bere solo quello dolce».

«Ma questo è dolcissimo». Avevo preso il bicchiere e l'avevo portato sotto il suo naso: «Prova».

Aveva arricciato le narici. «No. Lo sento dall'odore: è troppo forte». Poi aveva guardato il ragazzo: «Allora, andiamo?».

Lui stava fissando un punto indefinito sul muro, di fronte a sé: «Sì, andiamo. Non credo di sentirmi molto bene».

Lei aveva sbuffato: «Te l'avevo detto che non ti faceva bene stare sotto il sole così, senza un cappello».

Quindi si era rivolta a me: «Ci scusi ancora per il disturbo, ma è meglio se torniamo a casa».

«La spiaggia non la sposta nessuno: sarà per un'altra volta. Ma la benzina? Come farete?».

«Speriamo ce ne sia abbastanza, nel serbatoio». Aveva estratto un cellulare da una tasca: «Posso sempre chiamare qualcuno dei ragazzi e farmene portare un po'».

Si era alzata e aveva detto: «Andiamo».

Anche il ragazzo si era alzato. Lo sguardo perso e

l'equilibrio instabile.

«Andiamo» aveva ripetuto, sottovoce.

Non appena si era voltata avevo pensato che sarebbe bastato poco: il suo collo, le mie dita, un minuto solo di sofferenza. Troppo poco. Non è così che ci si diverte. Serviva il tempo, quello che aveva impiegato mia madre nel lasciarmi in balia di mio padre. Quello in cui l'avevo odiata per non aver difeso me e nemmeno se stessa. Quello in cui avevo imparato come si fa a ignorare il dolore.

Proprio e altrui.

La ragazza aveva continuato a camminare in direzione della porta e lui l'aveva seguita, docile. Se n'erano andati con la rapidità con cui si nascondono i gechi.

Mi ero stretto nelle spalle.

«Bisognerà proprio aspettare che faccia notte» avevo detto alla casa vuota.

«Col buio, quando giungerà l'ora, potremo prendere un nuovo gecko e sperare in una di quelle facce...».

«Una di quelle per le quali vale la pena. Le fanno, a volte, quando soffrono. Perché è quello il momento in cui capiscono. È chiaro».

«Con la sofferenza si capiscono tante cose».

Avevo riso. I ragazzi erano spariti così come erano

apparsi, in una nuvola di polvere. Solo che questa volta era lei alla guida mentre lui, con fatica, cercava di rimanere aggrappato senza cadere.

«Oggi ha vinto la noia. Domani, magari, sarà il giorno del dolore. E avrò il mio momento di gioia e piacere».



Claudio Correggioli

Nella vita reale Claudio è un precisissimo informatico che lavora per la pubblica amministrazione. Classe 1970, vive a Rovigo con la moglie, sua compagna anche sulle piste da ballo, dove si scatena con valzer, tango, slowfox e quick step. Nel 2015 hanno anche partecipato alla Coppa del mondo di danze standard. Ha cominciato a cimentarsi con le parole solo qualche anno fa e visto che ci ha preso gusto non ha intenzione di smettere. Quando scrive, racconta storie cariche di emozioni, suspense, fantasia.

Suoni

Ilaria Marcoccia

Claudia decide di preparare la colazione ancora prima di lavarsi la faccia. È così che sua madre avrebbe fatto: “Il dovere prima e poi te stessa”. E allora comincia a sentire quello strano fastidio salirle alla bocca dello stomaco al solo pensiero di quanto in realtà le somigli. Come se avesse un sasso nella pancia, la sensazione di un peso in uno spazio mal riempito, come dopo un pasto non voluto. Quella solita pancia sempre piena, gonfia. Un buco nero dove andavano a finire le cose che avrebbe voluto dire, insieme a tutti i problemi che si accatastavano uno sull’altro, giorno dopo giorno. Ma del resto cosa avrebbe dovuto fare? Sputare fuori ogni singolo pensiero che le passava per la testa?

Apri il sacchetto argentato lungo la linea, versa, 180°, timer a 3 minuti. Guarda fuori mentre attende. La Terra è così bella dallo spazio. Silenziosa.

Adesso finge di trovarsi in un film, lo fa spesso; protagonista di un lungo film con i colori opachi dove si inquadrano le mani mentre fanno delle cose, la bocca

aperta che respira e tu puoi sentirne il suono, insieme al ticchettio del timer e a tanti piccoli rumori di sottofondo. Da bambina, aveva circa dodici anni, era caduta in un fossato mentre giocava ai bordi di una strada di campagna. Era sempre stata goffa e cicciottella e quella volta era rimasta a lungo ad aspettare che qualcuno venisse ad aiutarla. Immersa in quel fiumiciattolo, aveva immaginato di fluttuare come fosse nello spazio invece che nell'acqua sporca, piena di alghe vorticanti come stelle attorno alla sua testa. Ricorda ancora come scendeva sempre più in fondo, con gli occhi aperti e senza respirare, cercando di raggiungere un luogo senza alcun suono. Si era svegliata in una stanza di ospedale con gli occhi che le pizzicavano per la troppa luce, nelle orecchie solo il suo respiro.

Le capita di mescolare la fantasia con i ricordi per poi tornare a vivere come in un sogno vigile, controllato. Nel suo film personale è una ragazza complicata, che vive in una grande città, bella senza sforzo, con un lavoro a tempo pieno e una casa sempre in ordine. È in grado di far sentire la sua voce sopra a tutti i rumori del mondo.

In palestra Claudia è l'unica senza le cuffie nelle orecchie. Quando seleziona la velocità del tapis roulant e comincia a correre le piace ascoltare il tonfo dei passi

veloci sul nastro. Le altre ragazze sono sempre migliori, sembra quasi che non sudino così come lei e portano addirittura il mascara.

C'è stato uno sbalzo di energia, le luci si sono spente per qualche secondo. Il nastro rallenta, poi si ferma. La ragazza accanto a lei è caduta ma non sembra essersi fatta male.

«Cosa pensi sia stato?» le chiede aiutandola ad alzarsi.

«Non lo so, forse qualcosa ha sovraccaricato l'impianto». L'acqua fischia e spruzza quando gira la manopola della doccia. Le gocce picchiettano sul vetro. Avrebbe dovuto fare qualche esercizio addominale. L'altra ragazza, invece, correva già da un po' e forse si stava allenando ancora. Claudia è contenta di non fare la doccia con lei, le avrebbe fissato il sedere sodo e liscio e la pancia piatta per tutto il tempo. È meglio che resti da sola, così può essere se stessa, riesce a vedersi con meno difetti. Si guarda i fianchi stretti allo specchio; di fronte si piace ma odia quella pancia quando si volta di profilo. Ha i piedi bagnati che lasciano impronte sulle piastrelle. I talloni battono, le piante invece schiacciano. Afferra la camicia a quadri rossi, la lascia scivolare lungo i fianchi.

«Buongiorno Claudia, mi senti?».

La radio era accesa. Aspettava la chiamata di Mirko,

come tutte le mattine.

«Sì. Ti ricevo. È previsto un bel temporale giù da voi, vero?».

«Sì, sì... Chissà se riusciremo a sentirci, le comunicazioni stanno saltando. Va tutto bene da te?».

«Tutto nella norma. C'è stato un piccolo blackout prima, un sovraccarico, penso, ma posso sempre sistemare l'impianto. Sono brava con queste cose. Come quando avevamo quell'appartamento in Via Tullio Cicerone e tu e Federico mandavate sempre me ad aggiustare il termostato. Credo di aver preso i tuoi occhiali da sole, o forse erano di Fede, non lo so, sono quelli con le lenti a specchio. Lo sai che mi piace guardare fuori dal finestrone... Mirko ci sei? Mi senti?».

La spia rossa del rilevatore di alterazione termica è accesa. Claudia siede alla postazione di controllo, una serie di pulsanti e schermi disposti attorno a lei. La torre è un idrofono alto dieci metri, bianco, con tante piccole fessure concave e antenne collegate al monitor di controllo. I pianeti non sono silenziosi ma vibrano, eppure il rumore dello spostamento non si propaga nello spazio vuoto dove il silenzio è assoluto. Il suono è più rapido nell'acqua che nell'aria a causa della densità.

Accanto alla finestra della cucina ci sono la pianta alta

con le foglie verde scuro e le piantine grasse e spinose. Non sa se Monica si ricorderà di innaffiarle. A volte Claudia immagina di poter velocizzare il processo di crescita delle piante e, come nei documentari, sentire il suono delle foglie che si stiracchiano ed escono dalla terra fino al cielo.

Quando Claudia era piccola Monica non era mai a casa, e quando c'era dormiva. Fumava sigarette seduta sul divano mentre guardava la tv. Claudia non sapeva cosa fare della sua vita, avrebbe voluto essere come sua sorella ma non sapeva da dove cominciare, e allora mangiava tutto quello che le cucinava sua madre. Monica aveva mille impegni e faceva liste per non dimenticarli. La penna a biro che scorreva sul foglio bianco faceva un bel rumore. Uno dei suoni più belli del mondo.

Claudia sente di avere i capelli bagnati e le spalle umide. Pensa che la Luna si allontana dalla terra esattamente di 33 mm all'anno e la rotazione della Terra rallenta di 2,3 millisecondi ogni secolo. Persino la Terra e il suo satellite con il tempo si allontanano, proprio come le sorelle.

Prova a concentrarsi, ma le voci nella testa sono troppe e nessuna di queste è gradevole. Il brusio di una pubblicità asfissiante. Una porta che sbatte, e non è bello. Ci riprova. Il caffè che esce dalla macchinetta ha un suono

gustoso, per esempio.

Secondo il manuale di utilizzo potrebbe essere la spia del sovraccarico di energia. Dovrebbe dare un'occhiata, ma adesso ha voglia di gelato. Quando stava con Federico aveva smesso di mangiarlo. Non aveva più bisogno di un surrogato di affetto. Forse adesso lui avrà trovato una bionda. Era proprio il tipo a cui piacciono le bionde truccate in maniera evidente. Monica una volta le aveva mostrato come mettere il rossetto ma i suoi tentativi erano stati vani. Era una ragazza in-truccabile, forse anche in-frequentabile.

Claudia si è addormentata, dopo mangiato ha letto mezza pagina di un libro di Ammaniti, *Anna*. Non le piace molto, quella lettura ha un effetto soporifero su di lei. Le fa male la testa ma non si sveglia. Uno strano mostro la sta inseguendo per le strade della città; ha un borsellino pieno di pastelli gialli in mano mentre scappa. Corre, corre veloce. Corre e non suda. È leggera e scappa come una scheggia. Il terreno del sogno vibra sotto i suoi piedi e poi il mostro emette un verso sordo. Claudia sente un grosso peso sulla fronte. Avrebbe dovuto asciugarsi i capelli. Il dolore è forte, non riesce ad aprire gli occhi. Viene sopraffatta all'improvviso da tutte le voci del mondo. Ha le mani chiuse intorno alla

testa, il corpo invece sembra molle, non riesce più a percepirlo nella sua consistenza. I suoni sembrano ovattati, le arrivano come dei rumori lontani. Crede di nuotare. La terra è bellissima dallo spazio. Non ci sono più suoni. Solo, il silenzio.

Sono passati due giorni da quando Claudia si è addormentata. Il rapporto dichiara le cause di ciò che è avvenuto. Una tempesta di meteoriti ha attraversato la fascia di navigazione della navicella spaziale e il portellone di comando si è spaccato, facendo fuoriuscire l'ossigeno. I sistemi di allarme sono stati coperti dal chiasso proveniente dalla torre idrofono che, colpita dal violento impatto, ha direzionato l'antenna verso la Terra e amplificato tutti i suoni riversandoli all'interno della nave. Dalla base era stato predisposto un cambio di traiettoria mai messo in atto. I tentativi di comunicazione con l'unica astronauta a bordo hanno dato esito negativo. La missione Rumore Bianco 84022 è ufficialmente fallita.



Ilaria Marcoccia

Laureata in lettere moderne, Ilaria è iscritta al corso di laurea specialistica in Scienze dell'editoria all'Università di Tor Vergata. Appassionata di arte, ama la forza di Frida Kahlo e la luce dei quadri di Edward Hopper. Legge da sempre come una spugna e, in attesa di lavorare con i libri, passa dal postmodernismo di Don DeLillo e David Foster Wallace ai capolavori di Dostoevskij e Camus. Scrive senza uno scopo preciso, seguendo solo il suo istinto. Dice di essere un'eterna indecisa.

L'ora del bucato

Federico Iarlori

*«J'fais des trous,
des petits trous,
encore des petits trous».*

Serge Gainsbourg

IIII

Dom 23 Oct - 01:34

Ciao Jonas, come stai?
Se vuoi sapere cosa mi è successo
vieni a casa mia domani.
Non credo che sarò in grado di aprire la porta,
ma tu entra lo stesso.
Le chiavi sono all'ingresso,
sotto il vaso rosso che hai regalato a mia moglie.
H.

Ho provato a chiamarlo tutta la notte per chiedergli cosa volesse dirmi con quel messaggio. Niente da fare: cellulare spento. Che orso, il mio caro Herman. Non lo vedo da più di un mese e quando si decide a concedermi

un segno di vita, ad invitarmi a casa sua, non sono neanche sicuro che “sia in grado” di aprirmi la porta. Che tipo strano.

D'altronde, lo è sempre stato. Ricordo che al liceo, quando il solo parametro per misurare un uomo era il successo con le ragazze, lo consideravano tutti un morto di sonno, uno sfigato, uno che non sapeva neanche com'era fatta. Lo vedevi lì, tutto solo, sempre ai margini delle fotografie, gli occhiali rotondi con la montatura spessa, i capelli neri e ispidi, ma rigorosamente domati con l'ausilio di qualche pomata, le camicie bianche sempre stirate e quei suoi improbabili gilet color cachi. Un uomo spacciato. Eppure, non è mai cambiato. E l'ho sempre stimato per questo.

Non è mai riuscito neanche a fare carriera, nonostante in classe fosse sempre tra i migliori e avesse un sacco di interessi. Il suo - per quanto nessuno potesse accedervi - era un universo ricco e affascinante, fatto di letture e di preziose teorie sulla vita. Forse è per quel motivo che alla fine si è sposato con una donna così bella. Noi uomini siamo fortunati, perfino una personalità da collezionista di francobolli - sempre a patto che sia in grado di

mettere incinta una donna - può salvarci in calcio d'angolo dalla masturbazione ad aeternum.

Cosa potrebbe mai succedere a uno come lui? A uno che da vent'anni controlla i biglietti sul treno regionale Dresda-Norimberga? Niente. A quelli come lui non capita mai niente.

Io, invece, ero diverso. A me i libri piacevano poco e le gonne tantissimo. Troppo. Nonostante tutto, posso dire di essere diventato qualcuno. Da qualche mese sono il direttore di un importante quotidiano nazionale e posso permettermi di farmi cucire le iniziali sulle mutande. Un piccolo lusso che mi dà qualche soddisfazione in più. Provare per credere.

A vederci oggi, così come ai tempi del liceo, si potrebbe pensare che apparteniamo a due pianeti diversi. Acqua e olio. Merda e oro - se me lo permettete. Ma quel giorno di tanti anni fa, quando i miei genitori mi beccarono con uno spinello in mano e lui mi coprì dicendo che era suo e che io volevo buttarglielo via perché ero contrario alle droghe, ho cambiato idea. «Dovrò pure farmi un amico se voglio sopravvivere», mi disse tutto serio, con la voce

impostata, restituendomi la canna. Accettai il patto di buon grado e il nostro rapporto, che era cominciato come un debito - mi consideravo comunque una persona d'onore, più o meno - è diventata un'amicizia che ormai dura da vent'anni.

La tentazione di andare a casa sua in quell'istante, nel cuore della notte, per saperne di più, sembrava incontenibile. Ma era niente in confronto alla paura della reazione di mia moglie. Ero appena rientrato a casa, sbronzo da fare schifo. Avevo passato la serata a casa di Marinka, una bella ragazza di Kiev con una lunga criniera rossa, un culo da sogno e due gambe che non finivano più. Niente di paragonabile a Simone, ovviamente, che ormai era diventata la mia amante fissa. Purtroppo, però, di sabato sera non potevo mai vederla ed ero costretto ad arrangiarmi diversamente.

Già la sentivo mugugnare nel letto, mia moglie. Figurati se potevo dirle che Herman stava male, che è ipocondriaco e che dovevo andare a tranquillizzarlo, l'avevo già usata un sacco di volte, questa scusa, e ora cominciava ad essere rischioso. Avrei aspettato l'alba. Conoscendo bene Herman, il tono del suo messaggio

non era così tanto allarmante.

Ore 5 del mattino: mi sono alzato dal letto come una molla. Non avevo chiuso occhio. Ero troppo curioso (o troppo preoccupato?). Buongiorno cara, buongiorno bambini, lavandino, camicia, pantaloni, scarpe, scale, macchina del caffè, cappotto, cappello, specchio, chiavi ed ero sulla strada. «Emergenza in redazione! Ci vediamo stasera!». Mi sono fiondato a casa di Herman. Il cielo cominciava ad essere rischiarato dai primi freddi raggi di sole. Le chiavi erano sotto il vaso rosso, come descritto nel messaggio. Sono entrato. Sembrava che non ci fosse nessuno. Sul tavolo c'era una lettera. "Per Jonas". L'ho aperta immediatamente, ho preso i fogli in mano e ho cominciato a leggere.

Caro Jonas,
ti è mai capitato di aprire gli occhi al mattino e accorgerti di averne perso uno durante la notte? Te lo garantisco: non è una bella sensazione. Lo so, ti sembrerò un pazzo. Ma te lo giuro: è tutto vero. Quando ho visto la mia immagine riflessa nello specchio, ero solo davanti

all'evidenza: un foro circolare e perfetto in corrispondenza dell'occhio destro. Guardandoci attraverso, riuscivo a vedere i capelli che avevo dietro la testa. All'inizio, rifiutavo di crederci. Dopo qualche minuto, ho fatto un bel respiro e ho cercato di razionalizzare. Alla fine, l'ho presa con filosofia.

Che differenza fa un occhio in più o uno in meno? Il campo visivo rimane più o meno quello. Così come non vedi più cose con tre occhi non ne vedi di meno con uno solo. È tutta questione di rotazione del capo. Pensiamo ai piccioni, ad esempio: in molti credono che non possano vedere ciò che puntano con il becco. Vero. E noi? Riusciamo a vedere ciò che puntiamo con la nuca? Se c'è da scegliere tra economia e sprechi, il problema non si pone, so da che parte stare.

In realtà, quello che mi preoccupava di più - correrò il rischio di passare per vanesio - era l'aspetto estetico. «Signor Herman, che le è successo all'occhio? Venga un attimo a casa che proviamo con un impacco di whiskey», direbbe la mia vecchia vicina di casa, orba anche lei, senza pensare che il suo distillato mi finirebbe dritto nel naso e poi in gola con il rischio di farmi beccare ubriaco sul lavoro. «Mi dispiace tanto», direbbe con quel suo

maledetto ghigno il cameriere del pub Stilbruck, che ci prova con mia moglie da quando eravamo tutti ancora studenti. Per non parlare del proprietario del negozio di giornali su Rosenthalerstr., sempre con quel suo: «Come sta la sua signora? Me la saluti, mi raccomando!». Sì, come no.

Cosa avrei potuto inventarmi? Proprio io che ho la fantasia di una rotaia?

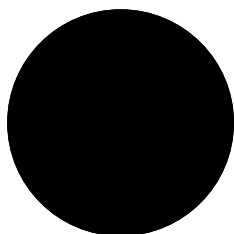
Per fortuna, c'è la moda. Al giorno d'oggi non è più un delitto portare gli occhiali da sole fino a sera o anche quando il sole non c'è. O almeno, mia figlia lo fa. Bisogna solo che siano di marca, sennò ti prendono davvero per un povero cieco. In più, guardiamo il lato positivo: ogni mutilazione porta con sé una storia affascinante. L'invalido di guerra che racconta il suo gesto eroico, il malato che, nonostante tutto, è riuscito a sconfiggere il "brutto male" che lo affliggeva, lo sportivo che si compiace nel raccontare fino a che punto l'ha spinto la sua passione. Ecco, nel mio caso devo ammettere che di belle storie sono sprovvisto, per il semplice fatto che non mi è mai capitato di esserne il protagonista. Non accade niente nella mia vita che valga

la pena di raccontare. A parte il fatto che da un giorno all'altro mi sono ritrovato con un buco al posto di un occhio. Direi che è un buon inizio, comunque, non credi?

Sembra inconcepibile, ma a conti fatti, questo strano incidente non mi ha creato grossi problemi. Riuscivo a lavorare anche senza un occhio. Anzi, il fatto di indossare gli occhiali scuri e di poterli eventualmente sfilare mostrando quello scempio, mi ha conferito un aspetto più rude, più deciso. Un vantaggio da non sottovalutare per chi come me controlla i biglietti sul treno, sempre sul punto di essere fregato da qualche furbetto. Certo, pensavo che sarebbe stato più difficile contraccambiare gli sguardi maliziosi delle viaggiatrici, che tanto mi facevano fantasticare. Tu ne sai qualcosa, vero? Ti facevano tutte il filo, fin da quando eravamo ragazzi. Comunque, poco male, anziché dirmi «Che begli occhi azzurri!» mi avrebbero detto «Che bell'occhio azzurro!». Non facciamone un dramma. L'importante era rimanere professionale. Ormai lo facevo da quasi vent'anni, quel mestiere, e volevo continuare con la precisione e la diligenza di sempre. Mai un solo giorno di lavoro ho saltato: non uno per la comunione di mia figlia

e neanche per il funerale di mio padre. Neanche per andare dal dentista. Eh, se l'avessi saputo, magari un salto dall'oculista l'avrei fatto. Ma quella leggera miopia che mi trascinavo dalle elementari non mi aveva mai dato problemi. Anzi, riuscivo ad isolarmi meglio dalle persone con cui non avevo voglia di parlare.

Perfino il nostro viaggio di nozze lo iniziammo a bordo del treno sul quale ero in servizio, ti ricordi? Che ridere, quando dovetti controllare il biglietto della mia sposa e fui costretto a farle la multa. Anzi, a pensarci bene non credo che lei l'avesse presa con ironia.



Tu lo sai quanto ho sperato in una promozione: una bella poltrona in un bell'ufficio per far riposare le mie vecchie ossa, storpiate dai chilometri percorsi tra una carrozza e l'altra. Eppure, quella danza di gesti e di parole era diventata la mia casa. Dico «Buongiorno», sorrido, poi dico «Biglietti prego», afferro ogni biglietto e per ciascuno di essi controllo la data e la destinazione. E poi zac, un bel buco e siamo tutti contenti. Un bel buco, proprio come quello che ora ho al posto dell'occhio. Che professionalità: mi ero obliterato

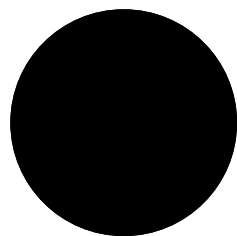
da solo. Ottimo lavoro, Herman. Impeccabile, come sempre.

Non è stato difficile spiegare a mia moglie e a mia figlia perché portassi gli occhiali da sole tutto il giorno; d'altronde non è che mi fecero molte domande. Ho detto loro che avevo sempre gli occhi stanchi, così gli amici mi avevano consigliato di utilizzare delle lenti scure e di portarle tutto il giorno. Per fortuna i capelli li avevo ancora, cosa che permetteva al foro di rimanere coperto posteriormente.

Risultato: se la sono bevuta. Mia moglie si è limitata a chiedermi quanto avessi speso per gli occhiali nuovi e a sconsigliarmi di prenotare una visita da uno specialista perché “quei medici ti fanno spendere un sacco di soldi e poi ti dicono solo che ti serve un po' di riposo”.

E' stato più complicato, invece, quando pochi giorni dopo mi sono svegliato con un foro del tutto simile al primo, perfettamente circolare, ma questa volta del diametro di una pentola, giusto all'altezza dello stomaco. Prima sensazione al mattino: nessun senso dell'appetito. Poi lo *shock* in cucina: il caffè che avevo appena bevuto fuoriusciva tranquillamente dal mio addome, quindi

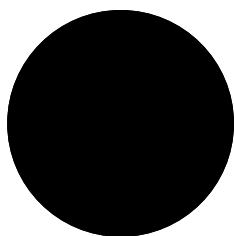
precipitava sulle mie pantofole. Il tempo che avevo risparmiato saltando la colazione l'ho passato davanti allo specchio, immobile come un pezzo di marmo. L'immagine era disgustosa. Ho dato uno sguardo all'orologio, ho indossato la divisa e sono andato a lavoro. Ci avrei pensato dopo. Ero in ritardo. Mentre controllavo i biglietti con il mio solito sorriso, confrontandomi con l'incredibile varietà dell'umanità, ho pensato al lato positivo: avrei risparmiato i soldi del pranzo e a casa mi sarei finto seguace di una fantomatica dieta.



Incredibile a dirsi, ma questo dramma aveva anche degli aspetti positivi. Un giorno, il solito furbetto ha cercato di evitarmi perché non aveva il biglietto. L'ho inseguito con la mia solita determinazione, senza lasciargli tregua. Poi, visto che si trattava di un furbone, più che di un furbetto, il tipo ha cercato di liberarsi di me con un gancio allo stomaco. Ora che la sto scrivendo, ammetto che sembra la scena di un cartone animato: il suo enorme pugno è passato attraverso il mio stomaco e si è infranto contro il vetro della porta che separava le

due carrozze. Ho avuto il tempo di chiamare i rinforzi e di fermare quel brigante. Per un attimo ho pensato di essere diventato un supereroe. Più che l'Uomo Ragno, però, sembravo l'Uomo Groviera.

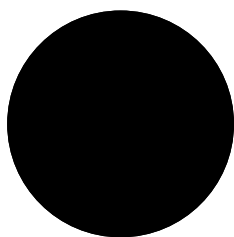
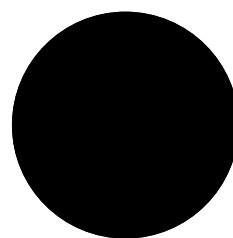
Ben presto, mi sono reso conto che fantasticare non serviva a niente. In effetti, ero già a fatica un uomo. I momenti di intimità con mia moglie corrispondevano più o meno alle uscite del suo mensile preferito. Dopo aver letto tutti quegli articoli sul sesso, solitamente, il sabato sera aveva voglia di sentirsi donna. Di vedersi cioè riconosciuto lo status per cui avere il diritto di leggere quel giornale. Essendo piuttosto io il perforato tra i due, quel sabato le ho imposto una comoda penetrazione da dietro, in modo tale da nascondere i miei superpoteri e trasferire su di lei quella piacevole emozione di sentirsi un formaggio svizzero.



Faccio fatica a spiegarti perché ha deciso di lasciarmi proprio quando l'ennesimo foro giunto dal nulla ha deciso di prendersela con il mio apparato genitale.

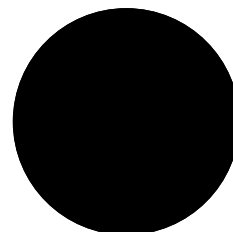
Questa volta, l'immenso oblitteratore che mi stava riducendo a un colabrodo non aveva preso bene la mira:

mi era rimasto un minimo residuo di testicolo destro. Che colpo basso! Ho strappato quello straccetto di testosterone senza esitare e l'ho gettato nello scarico del cesso dopo essermi fatto la barba. Poi sono andato al lavoro. La sera stessa, mia moglie ha fatto i bagagli qualche minuto dopo il mio tentativo di convincerla che ad una certa età ci si può accontentare delle coccole. Non che la mia dialettica fosse mai stata all'altezza. Molto meglio quella di mia figlia. Lei aveva scelto l'indirizzo forense alla facoltà di giurisprudenza e io, in quanto a fori, mi sentivo il rettore. Ecco perché ho provato ad elaborare un discorso convincente. Purtroppo, sull'ultimo numero del suo giornale, una donna di 87 anni descriveva con eccitazione i suoi orgasmi multipli nel bagno di un aereo.

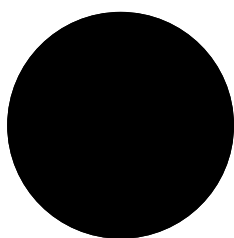


Nel giro di qualche giorno, l'abbonamento alla rivista è stato disdetto. Ho pensato subito che mia moglie intrattenesse una relazione con Viktor, il famoso proprietario del negozio di giornali. Quando ha deciso di andare via, mia figlia Martina non ci pensò due volte ad andare con lei. Non parlavamo

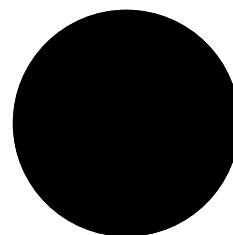
molto, noi due, e da quando non mi sedevo più a tavola per mangiare, ancora meno. Continuai a vederle solo il sabato sera, quasi a voler rinverdire la tradizione dei bei tempi andati. In pratica, però, ci salutavamo appena. Mia moglie ne approfittava per fare il bucato - non aveva una lavatrice nell'appartamento in cui si era trasferita con Martina - e mia figlia passava il tempo a messaggiare con il cellulare. Ero rimasto solo in quella grande casa. Io, o almeno ciò che ne restava, e il mio lavoro.



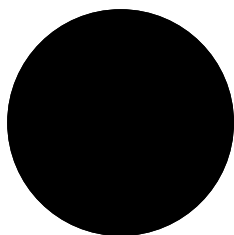
Finché non ho dovuto rinunciare anche a quello: la mia ragione di vita, il mio principio di morte. Una mattina, infatti, sono stato costretto a chiamare il capo per avvisarlo che non sarei potuto andare a lavoro. Sono rimasto sul vago. Pensavo di poter risolvere facilmente la questione. C'era un problema, però: non potevo alzarmi dal letto. L'ennesimo buco, questa volta all'altezza del ginocchio, ha fatto in modo che, al primo movimento, la parte inferiore della mia gamba destra si staccasse dal femore. Con un rapido movimento dell'anca sono riuscito ad alzare il



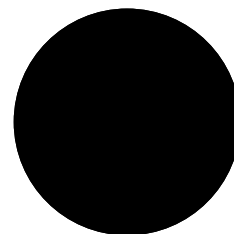
busto e a sistemarmi perpendicolarmente rispetto al letto. Poi, facendo leva sul mobile accanto, sono sceso e ho cominciato a saltellare su una gamba sola per raggiungere il telefono. Prima ho chiamato il mio capo, subito dopo il pronto soccorso. Ovviamente ho evitato la maggior parte dei dettagli su ciò che mi era successo. Mi avrebbero preso per un pazzo. L'ambulanza è arrivata rapidamente e gli infermieri mi hanno chiesto se ero sicuro di non riuscire a camminare. Ho risposto di sì. O meglio: che avrei potuto muovermi con una gamba sola, ma che avevo bisogno dell'altra per andare a lavoro. I medici mi hanno fissato per qualche secondo con aria attonita e mi hanno accompagnato in ospedale con la sedia a rotelle. Il medico mi ha invitato gentilmente a tornarmene a casa e mi ha consigliato di riposare un po'. Neanche una parola su quale stregoneria mi avesse colpito da qualche settimana a quella parte. Secondo lui avrei dovuto giusto mangiare un po' di più.



Da quando ho perso il lavoro, la situazione è precipitata. Su nient'altro riesco a concentrarmi se non sul misterioso male che mi stava distruggendo la vita. I



giorni passavano e diventavo sempre più magro. Riconoscere me stesso nell'immagine che vedevo riflessa nello specchio era sempre più difficile. La bocca impastata di saliva, l'occhio spento, solo il leggero battito del mio cuore che sentivo rallentare sempre di più. Così, ho preso carta e penna e ho cominciato a scrivere questa lettera, amico mio, approfittando delle poche forze che mi restavano. Scrivere serve a liberarsi dall'angoscia, diceva qualcuno, quindi ho deciso di raccontare a te questa storia, nel disperato tentativo di addolcire la mia agonia. Sapevo che il prossimo buco, quello decisivo, non avrebbe tardato. Quando leggerai questa lettera sarò già morto, o forse irreversibilmente mutilato. Non potrà essere altrimenti. Abbi cura di te e, se puoi, salutami mia moglie e mia figlia.



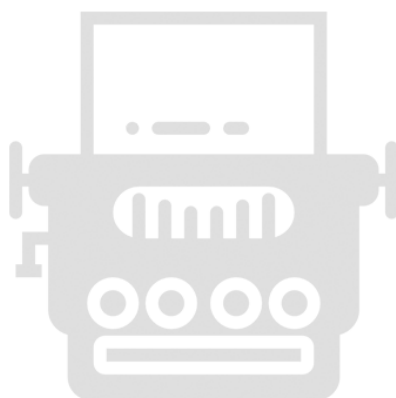
Ti abbraccio con affetto,
H.

Dopo aver letto quella lettera assurda e straziante, ero io a sentirmi un buco allo stomaco. Non sapevo cosa pensare. È comprensibile, no?

Per quanto tutta quella storia mi sembrasse assurda, ho iniziato a vagare per la casa come un forsennato. Dovevo trovarlo. Se ciò che aveva scritto nella lettera era vero, non poteva che essere lì, da qualche parte.

Mentre passavo da una camera all'altra, cercavo di prepararmi all'atroce spettacolo che mi si sarebbe dipinto davanti agli occhi. Eccomi nella camera da letto. Il suo corpo senza vita era lì, nel mezzo della stanza, su una sedia a rotelle. Le gambe, due; gli occhi, pure; il ventre, piatto ma integro. Di buchi ne aveva solo uno, in testa. E a quello credo che avesse provveduto lui stesso. Ai piedi della sedia a rotelle c'erano una rivoltella e un paio di mutande. Con le mie iniziali.

Ho fatto due telefonate. Una ai carabinieri, l'altra alla moglie di Herman, Simone. Ci saremmo visti come ogni volta al solito posto, alla solita ora. A partire da quel giorno avrei iniziato a vederla anche il sabato.

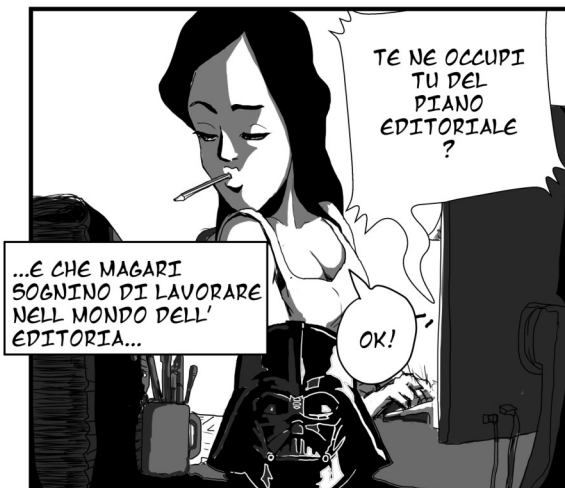


Federico Iarlori

Nato ad Ortona nel 1983, Federico si trasferisce a Parigi subito dopo la laurea in Lettere moderne conseguita alla Cattolica di Milano con una tesi sul surrealismo francese. Giornalista, o “redattore web” come più spesso si dice, è “mammo” di un bimbo italo-franco-tedesco e protagonista di *Ritals*, una divertente serie web sugli italiani espatriati nella Ville Lumière. Quando può scrive di letteratura su diversi siti e coltiva la passione per i racconti. A noi piace immaginarlo mentre sorseggia un caffè bollente in un raffinato locale parigino. In realtà, pare beva camomilla.

BEHIND I T U O C O S A R A E T R E







Manuela Mapelli nasce nel 1980 a Milano, dove compie studi artistici. Si trasferisce nel 2002 sulla riviera romagnola per diventare burattinaia professionista all'Atelier delle Figure. Ora che è grande vive a Cesena e si sporca le mani insieme a bambini e burattini nella sua Oca Blu, dove scrive e illustra storie per l'infanzia.



Marco Capra nasce nel 1982 a Moncalieri, alle porte di Torino. Dopo un folgorante episodio di Dragonball si innamora dei Manga, decidendo di diventare fumettista. Come vuole la cultura giapponese il suo obiettivo è la perfezione, per questo continua a disegnare e da poco è passato al digitale. Fuori dai balloons ha una bimba che si chiama Sophie e un negozio di arredamento.

